

Milano 18 ottobre 2004

LA BIBBIA, PRINCIPIO DI IDENTITÀ E LUOGO DI DIALOGO

Patrizio Rota Scalabrini*

Milano 18 ottobre 2004

Il presente contributo sosterrà sul tema assegnatomi articolando il percorso nei seguenti punti:

- 1) la prospettiva assunta nel trattare il tema
- 2) la Bibbia, principio d'identità
- 3) la Bibbia nel cammino ecumenico
- 4) la Bibbia nel dialogo con l'ebraismo
- 5) difficoltà e possibilità del rimando alla Bibbia nel dialogo interreligioso
- 6) Bibbia e incontro con i non credenti

Il punto di vista assunto in questa relazione è quello di un biblista che, quindi, ha a che fare quotidianamente con il Libro biblico, e insieme di un credente cattolico, che si interroga sul tema della Bibbia quale principio di identità e luogo di dialogo, non nell'astrattezza della ricerca di regole e di principi, ma nel vissuto concreto di una comunità che si raccoglie intorno alla Scrittura per celebrare, approfondire e testimoniare la propria fede.

È partendo da questo orizzonte che porremo degli interrogativi, delle suggestioni e provocazioni e – perché no? – anche dei dubbi.

1. La prospettiva assunta

Nel trattare il tema propostomi, non mi situo in una sfera storica di discussione su principi e ricognizioni eterne di idee, bensì mi colloco nell'alveo del movimento iniziato nella mia chiesa, cioè la chiesa cattolica, con il Concilio Vaticano II. Questo rappresenta, per noi cattolici, un termine di riferimento imprescindibile per la nostra auto-coscienza di chiesa e, di conseguenza, per un rinnovamento della prassi pastorale e della stessa riflessione teologica.

Ebbene, il Concilio Vaticano II potrebbe essere riassunto sotto alcune linee ispiratrici: dialogo con Dio e con la sua parola, dialogo nella chiesa, con gli altri cristiani, con le altre religioni e la con la società moderna.

* Patrizio Rota Scalabrini è docente di Egesi biblica alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e al Seminario di Bergamo.

Innanzitutto il riportare la chiesa cattolica all'incontro vivo con le Sacre Scritture. Testimonianza di questa direttiva fondamentale a rimettere al centro la parola del Signore è certamente la *Dei Verbum*, che pone alla base di ogni rinnovamento della chiesa l'ascolto della parola di Dio, che è il dialogo di Dio con l'umanità. Da questo incontro con la Parola scaturisce uno stile del dialogo, che è in un certo senso l'intuizione più profonda del Concilio.

Il dialogo si sviluppa in alcune direzioni: all'interno della chiesa cattolica, riscoprendo la natura della chiesa non come società gerarchica perfetta, bensì come popolo di Dio in cammino (*Lumen Gentium*). Un'altra direzione è quella verso l'unità delle chiese, con l'ingresso della chiesa cattolica nel cammino ecumenico (*Unitatis Redintegratio*). Vi è poi una direzione impressa dal Concilio alla chiesa, e che consiste in un cambiamento del modo di porsi di fronte al mondo, non più sentito come pregiudizialmente ostile all'evangelo o visto come figlio indesiderato della separazione tra ragione e fede, e pertanto guardato con sospetto e risentimento. Vi è invece la volontà di comprenderlo, di dialogare con esso, e non soltanto nelle sue espressioni artistiche, culturali o scientifiche, ma persino con ciò che sembrerebbe l'avversario della fede, cioè l'ateismo (*Gaudium et Spes*). Infine, lo stile del dialogo si allarga all'incontro con le altre religioni, in particolare con le grandi religioni monoteiste: l'ebraismo e l'islamismo. È quanto testimonia la dichiarazione sulle religioni non cristiane (*Nostra Aetate*).

Nel proporre questa riflessione, mi pongo pertanto nell'alveo di questo movimento di rinnovamento della mia chiesa di appartenenza, e assumo lo stile del dialogo non come una modalità facoltativa, ma come quella richiesta dallo Spirito che soffiava nel corpo antico della chiesa, per renderla ancora giovane e capace di affrontare il nuovo impegno della missione cristiana. Inoltre riconosco come perno di questo rinnovamento conciliare, proprio la riflessione sulle fonti della fede, cioè la Rivelazione divina, attestata nelle Sacre Scritture. In altri termini, lo stile del dialogo potrà essere seriamente assunto dalla comunità soltanto nella misura in cui essa resterà in ascolto obbediente, intelligente e perseverante del tesoro della parola di Dio consegnatoci attraverso la Bibbia.

2. La Bibbia quale principio d'identità

Che cos'è la Bibbia per le chiese? Quale uso ne fanno? Qual è il riferimento concreto di esse con il testo biblico?

Per tutte le chiese la Bibbia, pur presente in esse in forme canoniche non identiche ma differenziate (!), è il libro della fede, la testimonianza 'attestata' della parola di

Dio, scritto *ispirato* e – sia pure affermato in modo più o meno esplicito – *ispirante*, cioè portatore del soffio dello Spirito.

Su questa posizione si possono riconoscere, teoricamente, tutte le chiese e le comunità ecclesiali. Il vero problema è lo spazio concreto dato alla Scrittura nella vita delle chiese. Se il riferimento costante e decisivo alla Sacra Scrittura è un indubbio tesoro della vita delle chiese della Riforma, lo è stato un po' meno nella vita della chiesa cattolica e delle chiese dell'ortodossia. S'intende che non vi è mai stata una diminuzione esplicita dell'importanza delle Scritture e del loro significato per la vita della chiesa, ma la prassi effettiva si è tradotta in una lontananza più o meno accentuata.

Tutto questo ha contribuito a rendere ancora più distanti le chiese dell'area della Riforma dalle chiese della cattolicità e dell'ortodossia (usiamo questi termini nel loro significato d'identificazione storico-confessionale, e non nella loro portata teologica).

Eppure, se la Bibbia – in quanto libro delle Sacre Scritture – contiene la parola di Dio, anzi, perché ispirata, è veramente Parola di Dio, dovrebbe apparire evidente che non c'è cammino per un riavvicinamento e per un approfondimento dell'unità, parziale ma già esistente, che non passi attraverso l'ascolto della parola di Dio attestata nelle Sacre Scritture. La polemica controversistica concretamente aveva accentuato, nel mondo cattolico, un sospetto verso le Scritture, come se un accesso ad esse comportasse un abbandono dell'identità cattolica. La situazione era diventata insostenibile, come veniva ben evidenziato dallo stato della teologia, ridottasi a teologia del Magistero, sempre più lontana dalle fonti vive della Scrittura e ammalata di marasma, cioè di un malanno indefinibile, ma esiziale.

A ciò ha voluto porre rimedio, nella chiesa cattolica, il Concilio Vaticano II con il profondo rinnovamento biblico, la cui misura e portata appare sempre più significativa, anche nella prassi pastorale delle comunità locali.

Proprio il Concilio ci può fornire delle interessanti provocazioni sulla Bibbia quale principio d'identità. Ovviamente tali provocazioni sono più significative per la chiesa cattolica (e in parte per le chiese ortodosse...), vista la disattenzione secolare nei riguardi delle Scritture, disattenzione non imputabile al medioevo, ma proprio all'evo moderno e, in particolare, a partire dal 1600.

Ci riferiamo qui a quanto propone la *Dei Verbum* nel capitolo sesto sulla centralità della Bibbia nella vita della Chiesa. Al termine della Costituzione sulla Divina Rivelazione, di cui celebriamo l'anno prossimo il quarantesimo di promulgazione, leggiamo un'affermazione che vorrebbe essere la conseguenza pratico-pastorale di tutto il discorso precedente. Il testo dice: “È necessario che i fedeli abbiano largo accesso alla sacra Scrittura” (DV 22). Non si tratta, come si vede, di un'esortazione generica, ma di una precisa direttiva (“è necessario”). Inoltre si deve notare che il largo accesso alla Scrittura non è riservato soltanto a coloro che svolgono un ministero della Parola, ma in genere a tutti i fedeli. La direttiva viene ad un certo punto riassunta nella celebre massima di S.

Girolamo, fatta propria dal Concilio: “*L’ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo*”.

Della Scrittura, *regola suprema* della fede, si sottolinea l’efficacia in quanto parola di Dio. Se ne sottolinea dunque la centralità, una centralità che peraltro, nell’ottica cattolica, non è “isolamento” o “esclusività”: in particolare il Concilio accosta la mensa della Parola alla mensa eucaristica e ribadisce la necessità di una Scrittura letta nell’alveo della Tradizione (lettura degli effetti: *Wirkungsgeschichte*).

3. La Bibbia in favore del cammino ecumenico

La questione del ruolo della Bibbia in un cammino ecumenico suppone quindi, come acquisita, la consapevolezza della sua imprescindibilità per una crescita della vita nello Spirito da parte dei singoli e delle comunità.

A questo punto ci si può interrogare sul ruolo della Scrittura nel cammino ecumenico. Ci avvaliamo, in ciò, di un paragrafo del documento della Pontificia Commissione Biblica sull’interpretazione della Bibbia nella Chiesa (1993), documento tuttora attualissimo e che ha riscosso grande attenzione e non pochi consensi anche al di fuori dell’area cattolica.

Proprio il riandare all’ascolto delle Scritture incoraggia il cammino ecumenico, in quanto la Scrittura definisce il fondamento teologico dell’unione che deve regnare tra i cristiani nella fede, nella speranza e nella carità (*Ef* 4,2-5), nel rispetto reciproco (*Fil* 2,1-5) e nella solidarietà (*1Cor* 12,14-27). Il fondamento teologico del cammino ecumenico è quello prospettato in *Ef* 4,4-6 e in *Gal* 3,27-28. Certamente bisogna dire che il riandare con fede alle Scritture suscita un cammino di purificazione e di conversione, che non può non produrre frutti di unità.

Ma bisogna peraltro dire anche che diversi problemi affrontati dal dialogo ecumenico hanno rapporto con l’interpretazione dei testi biblici. Alcuni di questi problemi sono di ordine teologico, quali ad esempio l’escatologia, la struttura della Chiesa, le tematiche del matrimonio e del divorzio, l’attribuzione del sacerdozio ministeriale alle donne...

Altri problemi sono di ordine canonico, altri infine sono proprio quelli di ordine strettamente biblico, quale la lista dei libri canonici e alcuni problemi ermeneutici. Si potrebbe essere tentati di dire che, a dispetto della promessa di un cammino d’identità e di unità offerto dalle Scritture, proprio esse sono fonte di diversità non riconciliata, e causa persino di separazione!

In realtà l’impressione è precipitosa e dà valore assoluto a difficoltà storicamente contrassegnate. Il ritorno alle Scritture, se attuato con rispetto, sincerità di cuore e acribia interpretativa, può dare all’ecumenismo un contributo importante. Certamente potrà provocare anche delle correzioni di rotta nelle comunità impegnate in tale incontro con la

Scrittura, ma i progressi sono assicurati. Infatti se ne sono registrati di notevoli nel cammino ecumenico proprio nell'ambito dell'incontro con le Scritture. Oggi si adottano in larga parte gli stessi metodi, si elaborano analoghe finalità ermeneutiche. È proprio nell'ambito degli studi biblici che c'è tra gli studiosi una convergenza che supera di gran lunga le diversità confessionali. Tale convergenza trova un luogo visibile di espressione nei testi e nelle note di molte traduzioni ecumeniche della Bibbia, nonché in altre pubblicazioni.

Certamente bisogna riconoscere che su alcuni punti particolari le divergenze dell'interpretazione permangono, ma ciò non è sempre negativo, poiché esse «sono spesso stimolanti e possono rivelarsi complementari e fruttuose. Tale è il caso quando esse esprimono i valori delle tradizioni particolari di diverse comunità cristiane e traducono così i molteplici aspetti del mistero di Cristo» (*Interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, p. 117).

Dire perciò che la Bibbia è fonte di identità non significa *ipso facto* definire tale identità in modo contrappositivo ed esclusivo. Basti, ad esempio, ricordare come già il Nuovo Testamento presenti, pur nell'unità, una profonda diversità tra le varie comunità cristiane. Tale tensione riguarda anche l'ambito della cristologia, dell'escatologia e forse anche quello di alcune sottolineature del tratto morale della vita cristiana. È quindi la stessa Bibbia che ci mostra un'unità nella diversità, e indica alcune vie per il dialogo. In tal senso varrebbe la pena di rileggere *At 15*, con il concilio di Gerusalemme quale paradigma per affrontare difficoltà d'intesa e diversità di prospettive esistenti tra le varie comunità.

D'altra parte, poiché la Bibbia è la base comune della regola della fede, il cammino ecumenico vi scopre l'importante e pressante appello a ritornare ad una lettura docile ed obbediente dei testi ispirati. È solo attraverso questo ascolto che la carità, la sincerità e l'umiltà potranno fiorire e perciò far crescere anche la dimensione della comunione.

Tornare alla Bibbia è cercare una via per giungere alla conversione del cuore e alla santità di vita. Lungi dal costituire un ostacolo al dialogo tra i cristiani, proprio la Bibbia fornisce gli strumenti per una crescita nell'unità.

Quanto detto potrebbe sembrare soltanto un auspicio, poiché ognuno di noi ha presente anche le difficoltà incontrate in una lettura comune della Bibbia, attuata tra cristiani di chiese diverse. La cosa non deve stupire perché, come osservavamo sopra, ci sono diversità di valutazioni di determinati testi e della loro portata nella vita concreta delle chiese. La difficoltà più grave, però, si situa a livello di atteggiamento ermeneutico. Bisogna aver chiaro che certi approcci sono ermeneuticamente inadeguati e impediti il dialogo. Si tratta, in definitiva, delle letture fondamentaliste, cioè di quegli approcci che non sanno articolare l'istanza interpretativa con la fedeltà al testo biblico e l'orizzonte del lettore che pone la domanda al testo biblico.

È chiaro che il fondamentalismo sembra offrire un grosso sostegno alla ricerca d'identità, ma è un'identità rigida, contrappositiva, esclusivista e rifiutante le diversità. Il fondamentalismo è un serio ostacolo al cammino ecumenico, com'è provato anche nei fatti, ma lo è anche ad ogni forma di dialogo con la modernità e con le altre religioni e culture non occidentali. Sarà necessario mostrare la non sovrapposibilità di una lettura fondamentalista e fedeltà al testo biblico, che il fondamentalismo adduce come sua ragione giustificativa. Un lavoro da fare sarà quello di mostrare la profonda infedeltà (a dispetto delle intenzioni soggettive) che una lettura fondamentalista consuma nei confronti del testo biblico.

In un cammino ecumenico, ostendere i criteri della propria ermeneutica biblica costituirà anche un'occasione per una crescita coerente nella propria consapevolezza di fede.

4. La Bibbia e il dialogo con l'ebraismo

Volutamente ho usato l'espressione generica 'Bibbia', e non ho usato quella di *TaNaK* o di Primo/Antico Testamento. Se ci limitassimo a trovare i motivi d'identità comune con l'ebraismo basandoci soltanto sulle Scritture del Primo Testamento, il lavoro sarebbe indubbiamente molto facilitato. Il problema è che, per noi cristiani, la Bibbia è costituita dall'indissolubile unità di Primo e Nuovo Testamento. Può la Bibbia, intesa in questo senso, costituire una base d'identità e di dialogo per la Chiesa e la Sinagoga (non distinguiamo qui le nostre diversità confessionali e le complesse articolazioni del giudaismo)?

Ebbene, sono convinto che anche il Nuovo Testamento possa rappresentare un mezzo di dialogo con gli ebrei. Infatti nel momento in cui il Nuovo Testamento esprime il suo disaccordo con la Sinagoga, mostra però anche il suo legame con la Rivelazione attestata nelle Scritture d'Israele. Questo disaccordo non può essere qualificato come antiggiudaico, ma piuttosto come espressione di due sviluppi diversi, a partire dalla medesima base offerta dal *TaNaK* o Primo Testamento.

Il cristianesimo rappresenta una lettura profetica e specificamente messianica del Primo Testamento, mentre il giudaismo *tannaita* (che è in definitiva la radice del giudaismo post-biblico) rappresenta una lettura che pone l'accento sulla dimensione della *Tôrāh* quale istruzione per il cammino della vita. Non è qui il luogo per esemplificare tutti i contenuti comuni di un dialogo con la fede d'Israele, a partire dal patrimonio biblico condiviso. Ci basti invece dire che, per quanto profondo possa essere il dissenso tra le due linee di lettura del Primo Testamento da parte del giudaismo rabbinico e del cristianesimo, tale dissenso non implica affatto ostilità reciproca.

Per le chiese cristiane sarà utile, anzi necessario, tornare ripetutamente alla meditazione di *Rm* 9-11, dove l'esempio che Paolo ci offre può aiutare a superare ogni forma

di antisemitismo e di pericolosa 'teologia della sostituzione'. «Il suo esempio ci dimostra, al contrario, un atteggiamento di rispetto, di stima e di amore per il popolo ebraico, che è il solo atteggiamento veramente cristiano in questa situazione, che fa misteriosamente parte del disegno totalmente positivo di Dio. Il dialogo resta possibile, poiché ebrei e cristiani possiedono un ricco patrimonio comune, che li unisce...» (cfr. Pontificia Commissione Biblica, *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, 2001, pp. 206-207)

Per non disattendere del tutto il compito assegnatomi, e mostrare come nel rapporto con Israele il rimando alle Scritture Sacre sia fonte d'identità e promozione di dialogo, offrirei sinteticamente le linee sui guadagni concreti conseguiti nell'incontro comune con le Scritture (in questo caso con i libri condivisi da entrambe le religioni)

Per i cristiani un incontro vitale con le Scritture è occasione e opportunità per riconoscere con gratitudine il debito eterno verso il popolo ebraico poiché, per mezzo suo, la chiesa ha ricevuto da Dio quanto di più grande e santo possiede: la partecipazione alle promesse, fatte da Dio ad Abramo e ai suoi discendenti.

In questo dialogo sulle Scritture, che si possiedono come patrimonio comune, si dà poi per entrambi l'opportunità di valorizzare le tante cose che si hanno in comune e che qualificano la fede ebraica e cristiana nella loro singolarità. Mi permetto di commentare in breve quanto affermava in proposito Rav G. Laras, in una solenne manifestazione tenutasi a Bergamo il 16/1/1994 in commemorazione di Papa Giovanni XXIII e di Jules Isaac, nella sua relazione ("Il futuro dei fratelli"). Egli ricordava le tante cose che i cristiani, grazie al comune riferimento alle Scritture, condividono con gli ebrei: anzitutto la fede in un Dio unico, creatore e liberatore, che si rivela nella storia; poi, sul versante antropologico, il concetto della santità della vita dell'uomo e della sua inalienabile dignità. La visione ebraico-cristiana dell'uomo costituisce indubbiamente un punto qualificante, che ci vede sostanzialmente uniti di fronte alle sfide che ci vengono dal mondo moderno, dalla manipolazione genetica all'eutanasia e a tante altre questioni affini.

Un altro dono comune di grandissimo valore, che ci viene dalle Scritture, è il concetto di peccato e di perdono, che può essere donato solo da Dio e che si accoglie nella conversione (la *teshûvâh*, come penitenza e conversione). Esso accomuna le due religioni al di là delle divergenze e dona loro un'identità propria, con un tratto che le differenzia rispetto a tradizioni religiose dove il tema del peccato e dell'esperienza del perdono risulta marginale o inesistente.

Sempre il tesoro inestimabile delle Scritture ci offre una possibilità grandiosa: pregare insieme e condividere una medesima comprensione della preghiera, intesa non come concentrazione, autoreddenzione, mezzo di purificazione e di ricerca del sé, ecc., ma come incontro e dialogo tra Dio e la persona, come storia di un rapporto esigente ed appassionato. La Bibbia del Primo Testamento (*TaNak*), ed in particolare il libro

dei Salmi, che entrambe le religioni usano nella loro preghiera comunitaria e personale, è lì a testimoniare tangibilmente, visibilmente, questa unità profonda esistente tra le due fedi, al di là di tutte le divergenze.

Infine entrambe le religioni sono sollecitate dalla Scrittura a riconoscere l'importanza della testimonianza della fede, cioè la convinzione che dobbiamo sapere testimoniare la fede nei grandi valori, anche a costo del sacrificio della nostra persona. E qui la mente corre ad Abramo e alla sua testimonianza di amore per Dio; egli fu pronto ad offrire la parte più preziosa di sé rappresentata dalla figura del figlio amato.

Certamente, come il ritorno alle Scritture è stato un segno del rinnovamento voluto dallo Spirito per la chiesa cattolica – la quale in tal modo ha potuto trovare più facilmente ragioni di prossimità con le chiese della Riforma –, così pure l'incontro cristiano-ebraico è un autentico segno dei tempi, dell'azione dello Spirito nel popolo della prima Alleanza e nella Chiesa. Esso chiede la nostra collaborazione e il nostro sforzo a fare non qualcosa di eccezionale, ma qualcosa di esigito dalla nostra stessa condizione di credenti, servi inutili che sanno di fare semplicemente ciò che dovevano fare (cfr. *Lc* 17,10). Nei *Pirke Abot* è raccolto un detto di Rabbi Hillel che potrebbe essere una parabola per questo compito, davanti al quale non possiamo tirarci indietro: «Se io non sono per me, chi è per me? E se io non sono per me, chi sono io? E se non ora, quando?».

5. Il riferimento alla Bibbia e il dialogo interreligioso

Nell'affrontare questo aspetto, che a ragione sembra il più difficile, abbiamo forse tutti in mente alcuni episodi che paiono provare il contrario, come ad esempio quando i Testimoni di Geova sono entrati in case di islamici pretendendo di spiegare loro la Bibbia, presentandolo come riferimento esclusivo per incontrare la parola di Dio. Peraltro si danno anche situazioni rovesciate, in cui, ad esempio, un musulmano o un indu ci propongono i loro testi sacri per farci conoscere la verità dell'Assoluto, quasi volendoceli imporre come 'verbo' del Dio.

Una situazione simile genera in molti una sorta di scetticismo e relativismo, che induce a formulare un principio più o meno siffatto: più si è lontani dalla Bibbia o dagli altri testi sacri, più si è liberi per dialogare. Il principio, in sostanza, contrappone identità e apertura al dialogo. Tale posizione sembra trovare sostegno negli eccessi fondamentalisti delle varie religioni, che sfociano in forme di intolleranza, di violenza, o addirittura di terrorismo.

La conseguenza sarebbe quella che ho sentito formulare personalmente: "Più i cristiani si troveranno insieme a riflettere e a pregare con le Scritture, più diventeranno uniti, ma nel contempo incapaci di incontrare gli altri...". Si tratta solo di scegliere il male minore! Anzi, in questa direzione si delinea poi la tesi che, per un dialogo inter-

religioso, sono abilitati soltanto coloro che sono meno radicati nella propria tradizione religiosa.

Forse la questione va invece posta in modo diverso, e bisogna indagare come un ascolto attento delle Scritture possa favorire il dialogo. Sono cosciente della complessità del discorso e, più radicalmente, della difficoltà a definire convincentemente uno statuto epistemologico-teologico del dialogo interreligioso

Ci chiediamo quale tipo di dialogo chieda la Scrittura ebraico-cristiana ai propri credenti che vi riconoscono la parola di Dio. Essa li chiama ad un atteggiamento diaconale, ad un servizio in favore dell'umanità, ad una testimonianza dell'amore di Dio, che esige la ricerca di vie d'incontro, appunto di dialogo.

Ebbene, assumere un atteggiamento diaconale comporta, secondo le Scritture, il dare un assenso, un contributo, il rispetto fattivo e la difesa di tutto ciò che è buono, nobile e santo (cfr. *Fil* 4,8). Ora, anche altre religioni (si pensi qui ai testi del *Deuteronomio*, dove si riconosce da una parte l'esclusività dell'alleanza d'Israele, e dall'altra il diritto-dovere dei popoli di seguire il loro cammino religioso) comportano aspetti di santità, verità, bontà. La lettura delle Scritture, attuata in modo dialogico, dovrà ricercare e approfondire quei testi che chiedono tale atteggiamento verso gli altri. In particolare si evidenzierà l'importanza del patrimonio sapienziale per un dialogo con l'umanità che non si riconosce nelle Scritture bibliche. Bisognerà peraltro anche attuare ermeneutiche non fondamentaliste, evitando di enfatizzare quei testi e quegli episodi che sembrano smentire la via del dialogo in favore di un'affermazione d'identità intollerante. Nel fare ciò non si chiederà all'interlocutore del dialogo di mettersi a leggere i nostri testi sacri, ma di cercare nei suoi testi le ragioni dell'incontro con noi, e, da parte nostra, bisognerà esibire nei nostri testi canonici le ragioni dell'assunzione di uno stile dialogico.

L'incontro con le Scritture bibliche pone inevitabilmente anche di fronte a tratti di critica del mondo religioso e, più ampiamente, a modalità di convivenza umana che non rispettano la dignità della persona, quella dignità che la Bibbia esprime con la metafora teologica dell'*uomo creato a immagine di Dio*. Ebbene, l'ascolto serio delle Scritture impedirà di ridurre il dialogo a compromessi fatti a scapito dell'onore di Dio e della dignità dell'uomo. In questa direzione si è mossa a lungo la critica di stampo barthiano alla religione, critica che ha condizionato a lungo il pensiero protestante. In questa critica c'è un tratto di verità, ma anche di parzialità, quando si dichiara l'inadeguatezza del mondo della religione rispetto a quello della fede. Certamente il dialogo interreligioso chiederà ai cristiani anche una purificazione, perché li mette di fronte alle incoerenze della loro prassi che, nonostante le Scritture, va a volte anch'essa a scapito dell'onore di Dio e della dignità dell'uomo. D'altra parte provocherà anche i membri di altre religioni ad una medesima via critica, di purificazione di se stessi e talora del proprio patrimonio religioso tradizionale.

Infine il dialogo interreligioso, che non ignora il patrimonio scritturistico, avrà il coraggio anche di guardare al Crocifisso come fonte di dialogo. Dico questo perché il Crocifisso è davvero il centro della Bibbia cristiana, e sembra essere la pietra d'inciampo. Se è pietra d'inciampo per la fede, non lo è però per la necessità del dialogo. Infatti il Crocifisso evidenzia la logica *kenotica* del dialogo. Tutto questo in via ampiamente anche al di là dell'ambito delle religioni.

Se volessimo entrare in merito ad alcuni testi biblici particolarmente utili ad un dialogo interreligioso, certamente individuerei molto materiale della tradizione sapienziale, specie della cosiddetta *sapienza critica*. Ma è possibile anche leggere alcuni testi della *Tôrāh*, in particolare dell'*Esodo*, in quanto testo critico verso i sistemi di potere che teorizzano, quale unica dialettica della storia, la relazione servo-padrone.

Inoltre, sempre per le Scritture che abbiamo in comune con Israele, potrà essere utile incontrare alcuni passi dei profeti e la loro forte rivendicazione del rispetto dei diritti di Dio e dell'uomo. Più delicato è invece l'uso dei Salmi in un dialogo interreligioso. Qualche volta si potrebbe pensare che essi possano costituire una base per la preghiera comune, ma non è così, eccetto il caso di un incontro con ebrei. Pregare è assumere una fede; chiedere ad altri di pregare con noi e con i nostri testi sacri è, in definitiva, volere implicitamente che entrino nell'ottica di una relazione con Dio o con l'Assoluto, quale è configurata dall'esperienza ebraico-cristiana. L'ascolto di testi sacri per le rispettive tradizioni religiose, non può, *ipso facto*, sfociare in una preghiera comune, perché sarebbe un negare l'identità specifica dei partners del dialogo. Ma qui il discorso si apre su una problematica assai complessa, e cioè quella di una possibilità di una preghiera interreligiosa.

Tuttavia nel dialogo interreligioso ci si può spingere oltre, leggendo anche testi evangelici, in particolare il Discorso della montagna e testi ricchi sotto il profilo dell'antropologia espressivi, come ad esempio il testo di *Lc 7,36ss*. È più difficile, in un dialogo interreligioso, entrare in merito a testi di spiccato orientamento cristologico, quali i testi paolini, o anche i passi evangelici della Passione e della Risurrezione.

6. Bibbia e dialogo con i non credenti

Il dialogo fondato sull'incontro con testi biblici, tra credenti e non credenti (perlopiù provenienti da culture segnate dall'esperienza cristiana), può contare una tradizione quasi consolidata. Non sto qui parlando solo della *cattedra dei non credenti*, ma delle tante iniziative per portare la Bibbia a conoscenza del mondo laico e dell'interesse indubbio che questo sta manifestando nei confronti di essa, quale monumento culturale e artistico, che ne fa il grande Codice dell'Occidente (*Freye*).

Quali sono i percorsi che si sono via via delineati? Il primo è certamente quello dell'incontro sulla proposta sapienziale, quale espressione di una ricerca sul senso del-

la vita, che coinvolge sia chi ha posto la sua decisione di fede, sia chi è alla ricerca. La letteratura sapienziale biblica suscita interesse al di là di un ambito confessionale, perché pone la domanda di senso rispetto alle relazioni fondamentali dell'umano, e cioè il rapporto con se stessi, il proprio simile, con il cosmo e con il mistero dell'Assoluto.

Certamente l'incontro con il testo biblico suscita domande, e tiene viva quell'interrogazione che purtroppo sta cadendo nel contesto culturale del nostro tempo, in cui l'uomo si ritrova sistematicamente avvolto da una sorta di nebbia e non osa più porsi domande. Oltre che suscitare la domanda, l'incontro con il testo biblico delinea anche il percorso per una risposta, che potremmo scandire secondo un trittico: la sospensione della risposta, la risposta dell'amore e la risposta della fede.

Sul primo momento del trittico, di grande utilità sarà l'incontro con *Qoelet* il quale, invece di perseguire una risposta a buon mercato, ha il coraggio di tenere sospesa la domanda. Si noti che, per *Qoelet*, la parola di Dio si fa presente anche nel silenzio, nella miseria, nella fragilità, nella caducità, e persino nel dubbio. In tal modo, quando una persona è attraversata dall'ateismo, nondimeno non cessa di essere luogo dove si manifesta misteriosamente la presenza di Dio!

Il secondo momento del trittico è costituito dall'incontro con i testi che suggeriscono una risposta alla domanda di senso e precisamente indicano nell'amore la risposta alla domanda. Tra essi si segnalerà la meditazione più compiuta sull'amore, *il Cantico dei Cantici*, ma anche tanti altri testi del Primo e del Nuovo Testamento, dove la tematica dell'amore è al centro. Penso che, ad esempio, la lettura dell'episodio della lavanda dei piedi, oppure della parabola del figlio prodigo, possa costituire un termine di confronto costruttivo anche per chi non riesce a confessare la propria fede, o si proclama agnostico o ateo.

Infine, la terza parte del trittico potrà essere costituita da quei testi sapienziali (e non solo), nei quali si delinea anche una risposta di fede ai problemi dell'umano. Imprescindibili, in questo cammino, saranno certamente il libro dei Salmi, ma anche molti passi evangelici, capaci d'istruire sul senso della fede. Crediamo che l'incontro con persone non credenti, attuato sulle Sacre Scritture, abbia uno scopo preciso, e cioè non solo quello di promuovere la conoscenza della Bibbia come monumento culturale, ma come una vera e propria *palestra di umanità*, l'incontro con la quale non lascia come prima, ma trasforma, facendo pensare, provocando, graffiando dentro. Tale sarà il caso, ad esempio, della lettura dei testi profetici, con il vigore della loro critica verso i poteri costituiti.

Certamente questa proposta si arresterà sulla soglia della risposta di fede, senza però ignorarla, aiutando invece a comprendere la serietà e bellezza dell'atto di fede, e aiutando anche a superare i giudizi di comodo per i quali la fede è un atteggiamento arcaico, immaturo, antiscientifico, linguisticamente inverificabile, ecc.

L'incontro con la Bibbia spazza via questi pregiudizi, e restituisce il soggetto alla necessità e libertà di una decisione.